

da "Il Giornale" - 29. 11. 92

ITALIO TASSINARI

IL GIORNALE Padova
29/11/1992

Memorie fastidiose

Io direttore, sono nato a Fiume, sono uno dei 350.000 che dovettero, per restare italiani, percorrere la strada dolorosa dell'esodo.

Noi che abbiamo superato i quarant'anni, di Fiume, a par qualche momento della città, angoli, mare, sole, barche, la chiesa, amici, volti cari di persone che non ci sono più, ricorriamo soprattutto le brutture della guerra: gli allarmi, la povertà alimentare, le notti passate nei rifugi, i bombardamenti, il pianto, il dolore, la rassegnazione e la speranza.

E poi la partenza verso un mondo nuovo, ignoto. Si pensava per poco tempo e fu per sempre. E poi quando ci chiamarono «sfollati», le tessere, i documenti, i campi profughi, le cucine per i poveri. Perché i nostri beni erano rimasti nella nostra città abbandonata e si cominciarono a vendere, cominciarono da capo. E fummo soli.

Alla classe politica italiana, noi non eravamo fastidiose perché davamo sempre un «problema» nei rapporti di buon vicinato e di equilibrio internazionale e nei momenti più difficili della nostra Storia politica; e poi, quando si cercò di attuare un abbraccio tra mondo cattolico e mondo marxista, questa sofferenza nei nostri riguardi divenne ancora più evidente per il solo fatto di essere esuli per motivi di italianità, fummo acciacciati «tout court» per fascisti.

E poi rappresentavamo anche un problema di natura economica:

sul tema «chi pagherà i beni abbandonati?» ebbe inizio un valzer tra l'Italia e la Jugoslavia di cui ancora oggi subiamo le conseguenze. Fu così che, in forma veramente vergognosa, centellinando i trenta denari, la classe politica emanò diverse leggi per «indennizzarci» e passarono decine di anni in bizantinismi giuridici molto sofisticati.

Dovevamo provare tutto: di essere italiani, che la nostra lingua d'uso (a dispetto dei tanti nostri cognomi mitteleuropei) fosse effettivamente «in saecula saeculorum» quella italiana, di aver optato (perché l'esodo non bastava...), e l'opzione doveva essere accettata dalla Jugoslavia, e di essere effettivamente proprietari (e noi che eravamo letteralmente scappati senza portare nell'esilio che i nostri ricordi, dovevamo rintracciare documenti catastali e tavolari, perizie giurate, planimetrie e atti di proprietà).

Finalmente le commissioni miste e le varie delegazioni interministeriali davano il loro «placet» fissando valori risibili da moltiplicarsi per coefficienti irrisori.

Poi la Corte dei Conti diceva la sua, poi la Ragioneria, poi la Tesoreria, poi la Direzione generale del Tesoro e finalmente quei quattro soldi venivano elargiti, quasi fossero un premio, un regalo, una beneficenza statale. Erano passati già molti anni e la maggioranza degli esuli non ricevette nemmeno questi quattro soldi. Perché nel frattempo era morta.

La storia di questo esodo è una storia terribile, una storia che la storiografia ufficiale non ha mai voluto affrontare perché gli uomini che, manipolando i «mass media», fanno cultura, ai nostri politici e ai governi che si sono succeduti dal dopoguerra ad oggi, questa storia non interessa.

Anzi ha dato sempre e continua a dare molto fastidio.

Claudio Schwarzenberg

Roma

di Adolivio Capece